MANIFESTO DELL'ARBITRO UMANO NELL'ERA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Io, arbitro internazionale chiamato a rendere giustizia con equità e trasparenza, riconosco il potenziale rivoluzionario dell'Intelligenza Artificiale (IA). Affermo tuttavia che nel processo decisionale arbitrale la centralità deve rimanere all'essere umano. Enuncio i principi per cui scelgo di non utilizzare strumenti di IA nelle fasi che incidono sul mio processo decisionale.

Il giudizio deve rimanere umano

L'essenza dell'arbitrato è il giudizio umano: saggio, equilibrato, empatico. L'arbitro è scelto intuitu personae per la sua competenza, indipendenza e capacità di giudizio: le parti confidano che esaminerà personalmente prove e argomentazioni. Essere arbitro è vocazione, onore e responsabilità: non tradisco la fiducia di chi mi sceglie delegando la parte più nobile del mio lavoro a un algoritmo. Mi impegno a leggere, ascoltare, valutare e decidere di persona. Nessuna delega, nessun surrogato: la scienza giuridica è ineludibilmente politica, e le scelte di valore che essa impone spettano all'umano.

L'IA non è neutrale

L'apparente oggettività dell'IA è illusoria. Ogni output riflette bias dei dati di addestramento e scelte algoritmiche non trasparenti. Un riepilogo o un suggerimento dell'IA introduce distorsioni inconsapevoli nel processo decisionale. L'IA non applica il diritto: calcola probabilità basate su correlazioni statistiche. L'imparzialità dell'arbitro richiede indipendenza anche dai bias algoritmici.

Confronto diretto con le parti

Comprendere le parti è dovere fondamentale. Leggere ogni memoria, cogliere ogni sfumatura è essenziale per decidere con cognizione di causa. Una sintesi dell'IA compie scelte selettive non neutre che alterano la percezione delle tesi e neutralizzano l'advocacy. L'arbitro deve decidere con sudore, non a partire da un punto di ancoraggio algoritmico che non ha scelto. L'arbitrato internazionale richiede sensibilità per culture, ordinamenti e contesti diversi: il giudizio umano sa leggere tra le righe, adattare l'equità al caso concreto, bilanciare la rigidità della norma con le esigenze di giustizia sostanziale. L'algoritmo vede pattern; l'arbitro coglie significati.

L'IA come strumento, non come surrogato

Accolgo entusiasticamente l'IA come strumento che amplia le mie capacità senza sostituirle. Utilizzo l'IA per snellire i compiti amministrativi, facilitare l'accesso all'informazione e la ricerca, semplificare e affinare l'esposizione linguistica, ivi inclusa la traduzione. Per questo la utilizzo. Non oltre. Intendo restare aggiornato e impiegare l'IA con consapevolezza e spirito critico. Ma le funzioni che definiscono la sostanza del giudicare (analisi, valutazione e decisione) restano dell'umano.

Accountability, trasparenza e responsabilità personale

Un arbitrato legittimo richiede responsabilità personale del processo decisionale. L'IA è opaca: non spiega, non si confronta, non risponde. Ogni riga del mio lodo sarà mia, motivabile e scrutinabile. La mia deontologia esige impegno personale e responsabilità diretta: investo nella mia crescita come giurista, non nella delega tecnologica.

Tenuta del sistema arbitrale

L'arbitrato vive di credibilità e legittimazione. Decisioni algoritmiche, o anche solo contaminate da processi algoritmici opachi, rischierebbero di minarne le fondamenta, aprendo la strada a contestazioni in sede di annullamento e riconoscimento ed esecuzione dei lodi e alimentando le voci critiche del sistema. Proteggerò la tenuta del sistema che amo e servo.

Impegno solenne

Quando agisco come arbitro, ogni mia determinazione sarà frutto di processo intellettuale autonomo, guidato da fatti, diritto, coscienza e confronto. Questo non è tecno-scetticismo: è rispetto per la funzione arbitrale e per chi me l'affida.

Michelangelo Cicogna - *un arbitro umano, per un sistema umano*
1 luglio 2026